

# Il Posto delle favole

Percorso di narrazione, scrittura creativa e  
drammatizzazione nei reparti ospedalieri di  
Oncoematologia Pediatrica Ospedale Bambin Gesù  
Roma

A cura di:

Simona Senzacqua, Attrice/Performer

Artemis, Arteterapeuta

Valentina Baldazzi, Attrice/Burrattinaia

Marco Eiei, Illustratore

Cristiano D'Alesio, Musicista

Valeria Tomasuolo, Fotografa

Tiziana Tomasuolo, Videomaker

Associazione Daniele Mariano Onlus e Fondazione Sofia Luce  
Rebuffat Onlus



# PERCORSO DI NARRAZIONE, SCRITTURA CREATIVA E DRAMMATIZZAZIONE NEI REPARTI OSPEDALIERI DI ONCOEMATOLOGIA PEDIATRICA OSPEDALE BAMBINI GESÙ – ROMA

*“Signori bambini se fossi in voi, la prima cosa che chiederei alla maestra entrando in classe al mattino sarebbe: “Maestra, per favore, leggetemi una storia”*

*Non c'è modo migliore per cominciare una giornata di lavoro.*

*E, al termine della giornata, quando viene sera,*

*l'ultima piccola cosa che chiederei all'adulto che mi sta accanto sarebbe:*

*“Per favore raccontami una storia”*

*Non c'è modo migliore per sciogliere tra le pieghe della notte.*

*Più avanti, quando sarete grandi, le leggerete ad altri bambini, quelle storie.*

*Da che mondo è mondo, e da che i bambini crescono,*

*tutte quelle storie scritte e lette hanno un nome molto bello: letteratura”*

*Daniel Pennac*

## PREMESSE TEORICHE

### ***1. La narrazione come conoscenza***

I bambini pensano con le storie. La narrazione è sempre stata usata per rappresentare e trasmettere conoscenza. L'atto del narrare lega e collega ciò che viene narrato a chi narra non solo nel tempo e nel luogo del racconto, ma anche oltre, perché il contenuto della narrazione e la figura del narratore restano indissolubilmente legati, sovrapposti, a tratti indistinguibili, così che le emozioni suscitate dalla narrazione (coinvolgimento, commozione, attrazione, noia, fastidio, repulsione) si trasferiscono sul contenuto. Ma saper narrare non è facile né naturale: se è vero che il bisogno di narrare è percepito fin da bambini, lo psicopedagogo americano Jerome Bruner ci fa ben notare come le competenze legate al racconto, pur se motivate da un'esigenza originaria, hanno bisogno di costruzione culturale, adattamento e apprendimento per potersi rivelare e per poter essere utilizzate in maniera efficace.

Se l'azione didattica si fonda sulla narrazione, il docente deve saper narrare; e ciò non significa solamente (anche se è comunque molto importante) saper comunicare con il corpo e la voce in maniera efficace e accattivante, oltre che comprensibile; significa anche saper scandire la

narrazione secondo i canoni di una vera e propria sceneggiatura: ritmi, tempi, ingredienti linguistici, visivi, multimediali. L'azione didattica ed educativa diviene, allora, un teatro didattico capace di ridefinirsi e improvvisarsi all'interno delle dinamiche intersoggettive che lo caratterizzano, ma già predisposto con tutti i suoi ingredienti e i suoi strumenti a configurarsi come un grande laboratorio della narrazione e della ri-narrazione del sapere.

Se possiamo pensare alla vita dell'uomo come a "una navigazione in un mare di storie", allora è solo abituandoci alla loro presenza e imparando le regole della loro messa in scena e della loro interpretazione che impariamo a leggere e scambiarsi le rappresentazioni di questo mondo e di noi all'interno di esso. La trama delle narrazioni diviene così forma del sapere: il mondo, gli eventi, i fenomeni naturali generano sapere e cultura quando diventano organizzabili, rappresentabili, pensabili come trama (trame) di racconti e di "rappresentazioni" all'interno di quel teatro della vita in cui la scuola, per chi si affaccia all'esistenza, riveste un ruolo affettivo, estetico, etico e cognitivo davvero importante.

## ***2. Narrazione ed identità***

Nell'ambito del rapporto educazione-narrazione-teatro, assume particolare importanza il compito dell'educatore di concorrere alla strutturazione dell'identità personale degli educandi, dove con "identità personale" si intende, con lo psichiatra Giovanni Jervis, "riconoscersi ed essere riconoscibili". Naturalmente riconoscersi ed essere riconoscibili non sono concetti del tutto distinguibili, perché necessariamente complementari: mi riconosco se vengo riconosciuto e, viceversa, sono in grado di farmi riconoscere solo a patto di essere sufficientemente certo della mia riconoscibilità. È ovvio che questa certezza mi deriva da relazioni/riconoscimenti precedenti.

L'identità è nel tempo, nella storia, nelle storie e nell'incrocio di storie; è coscienza autobiografica che per costruirsi ha bisogno di narrazioni sperimentate, ricevute, condivise. Possiamo, infatti, conoscerci e farci conoscere solamente narrandoci e sentendoci narrare: i bambini ricevono dai genitori e dai familiari spezzoni di storie di vita riferite alla primissima infanzia e al periodo prenatale (quella parte dell'esistenza che ancora non diviene in maniera autonoma memoria organizzata) ed assorbono ed elaborano la memoria autobiografica dell'infanzia mescolando, e non di rado confondendo, esperienza personale e racconti ricevuti. Gli adolescenti, mentre scoprono il cambiamento del loro corpo, l'amicizia e l'attrazione sessuale, si scambiano storie di vita e pagine di diario e usano non di rado il sistema simbolico e paradigmatico dello zodiaco per descriversi e scoprire caratteri, inclinazioni, desideri: il problema dell'identità è sempre legato alle modalità di narrazione che permettono di descriverci ordinatamente e selettivamente in forma di racconto.

La coscienza identitaria (e la possibilità di costruire i testi della propria riconoscibilità)

dipende dunque dai saperi che si strutturano in ciascuno di noi come parti integranti del nostro essere e del nostro pensare, dalle conoscenze che ci forniscono modelli e strategie organizzative (apparati “metacognitivi”) della coscienza di noi stessi e del mondo. Il fondamento culturale della narrazione è di grande rilevanza nel processo di strutturazione identitaria, ma questa pratica ha bisogno di esercizio e di apprendimento. Collegare l’idea dell’identità a quella della narrazione e della messa in scena delle narrazioni ci consente di scoprire come questo concetto sia mobile e irriducibile al tempo stesso: l’identità di ciascuno cammina, si cambia, si perfeziona, pur basandosi sul paradigma statico dell’identico ed avendo bisogno di elementi stabili per non perdersi.

Ma l’identità non è il soggetto e neppure è nel soggetto. L’identità è davanti, dietro, intorno a noi; è nella relazione, nello scambio. E la scena teatrale è probabilmente il laboratorio privilegiato per sperimentare e rinforzare l’autenticità del rapporto che lega indissolubilmente il processo di costruzione dell’identità con quello della costruzione della conoscenza. Noi impariamo a conoscerci attraverso lo sguardo dell’altro, attraverso il racconto che di noi fa l’altro. Nelle diverse storie che incontriamo troviamo dei frammenti che vanno a costruire la nostra storia personale, cerchiamo delle risposte all’imperativo socratico “Conosci te stesso!” Ogni percorso educativo autentico è infatti un cammino di consapevolezza di sé e di conoscenza del mondo nel loro inestricabile intreccio.

### ***3. Narrazione ed emozioni***

Il bisogno di storie caratterizza il bambino così come ha caratterizzato l’uomo nella sua storia evolutiva. La narrazione, oltre a favorire lo sviluppo delle funzioni linguistico-cognitive, ha anche un’altra straordinaria funzione: i racconti possono aiutare i bambini e i ragazzi a riconoscere e a dare un nome alle emozioni vissute, a costruire un vocabolario per parlare dei sentimenti e a illustrare i diversi modi in cui le persone reagiscono, ad esempio, all’ira, alla paura e alla tristezza. Incontrare esperienze emotive indirette può essere rassicurante perché “il lettore, l’ascoltatore o lo spettatore non si trova di fronte a un’esperienza emotiva densa che invade i suoi processi somato-motori; l’emozione si presenta al suo sistema concettuale sotto una forma già svolta, articolata nello spazio e nel tempo e integrata in un reticolo logico dove sono presenti rapporti di causa ed effetto.”

### ***4. Narrazione e tempo***

Un altro aspetto importante è il legame tra narrazione e tempo. Noi non sappiamo esprimere direttamente il tempo, l’esperienza, l’azione, se non mostrandola attraverso un’altra azione. Possiamo parlare del tempo solo indirettamente attraverso il racconto, esprimendo così la sua dimensione soggettiva e psicologica. L’interesse per forme di comunicazione come il racconto, le

storie e le narrazioni evidenzia una particolare attenzione verso la componente della diacronicità, cioè della evoluzione nel tempo.

Per i bambini questo aspetto è molto importante: alla classificazione su base logica, che pur imparano a fare, preferiscono le narrazioni dei fatti. La dimensione del tempo è estranea alla logica classificatoria, mentre è intrinseca nella narrazione. Raccontare le storie ai bambini è anche un modo per facilitare questa elaborazione degli operatori che organizzano il tempo e per far cogliere, in modo prima implicito e poi via via più consapevole, la dimensione temporale nella vita e nelle storie che la raccontano.

“Il pensiero narrativo è la modalità di pensiero, il modo di sentire che aiuta i bambini (e in generale tutte le persone) a creare una versione del mondo in cui possono immaginare, a livello psicologico, un posto per sé, un mondo personale: sono convinto che l’invenzione di storie, la narrazione, adempia a questa funzione... Molto probabilmente la narrazione ha la stessa importanza per la coesione di una cultura che per la strutturazione di una vita individuale... Se la narrazione deve diventare uno strumento della mente capace di creare significato, richiede del lavoro da parte nostra: leggerla, farla, analizzarla, capirne il mestiere, sentirne l’utilità, discuterla... Un sistema educativo deve aiutare chi cresce in una cultura a trovare un’identità al suo interno. Se manca, l’individuo incespica nell’inseguimento di un significato. Solo la narrazione consente di costruirsi un’identità e di trovare un posto nella propria cultura”.

### ***5. Perché narrare fiabe***

Bettelheim assegna un ruolo catartico alla fiaba, forma di narrazione radicata nella tradizione popolare, a cui viene riconosciuto un importante ruolo formativo per il bambino. Nella fiaba (come nei grandi romanzi della letteratura, nel teatro, nel cinema) “il contatto con emozioni raccontate o rappresentate da altri, non implicando il diretto coinvolgimento, permette di acquisire una molteplicità di informazioni relative alle varie esperienze emozionali, ai possibili modi di viverle ed esprimerle, alla possibilità stessa di elaborarle e renderle - nonostante la sofferenza che implicano - produttive e arricchenti sul piano esistenziale. Così, è come se il soggetto si esercitasse, anticipando sul piano del possibile esperienze emotive e modalità per accettarle (e non subirle).”

Racconti adatti possono offrire a genitori e insegnanti l’opportunità di affrontare argomenti delicati; può essere utile anche la visione di spettacoli o di film, ma il libro offre il vantaggio che lettore e ascoltatore sono in stretta interazione: in particolare la lettura ad alta voce dà l’impressione ai bambini di partecipare alla narrazione, facilita l’identificazione con i personaggi che prendono forma nella loro immaginazione, che può così spaziare libera.

Di fiabe si sono occupati linguisti, antropologi, psicologi: un lavoro sulla fiaba diventa allora per i bambini qualcosa di più che l'opportunità di sperimentare la loro competenza di piccoli narratori, è anche un'occasione preziosa per conoscersi, per farsi conoscere, per impadronirsi di strumenti che aiutino ad interpretare se stessi e il mondo.

### ***6. Perché narrare racconti e fiabe ai bambini in ospedale***

L'esperienza di ospedalizzazione in età evolutiva rappresenta un momento di crisi per il bambino e per i suoi familiari, che interrompe l'andamento della quotidianità dell'intero nucleo: suscita, specie in caso di malattie gravi, intense angosce rispetto all'intergrità fisica e alla vita stessa e si accompagna a sentimenti di solitudine e di esclusione. L'ingresso in ospedale comporta per il bambino la perdita del proprio benessere psicofisico, del proprio ambiente, con i suoi rapporti e le sue attività; allo stesso tempo propone l'incontro ansiogeno con la malattia (propria e altrui) e con gli operatori sanitari, che (a differenza del medico di famiglia) sono portatori di messaggi di gravità e di sofferenza. In questa situazione emergono, accanto alle ansie e ai timori, intensi bisogni di normalità, che si esprimono ad esempio attraverso il desiderio di andare presto a casa, per giocare ed andare a scuola.

La presenza di una malattia importante rischia davvero di interferire con il processo di crescita, in particolare rispetto all'acquisizione di una progressiva autonomia (con arresto o regressione dello sviluppo, in particolare sul piano emotivo-relazionale) e alla costruzione dell'identità personale (che risulta incentrata sulla patologia). D'altra parte spesso la malattia comporta anche il ridimensionamento e/o l'annullamento delle normali richieste/proposte educative.

L'attività regolare di lettura in ospedale rappresenta una risorsa preziosa nell'ambito degli interventi a favore del miglioramento della qualità di vita durante e dopo il ricovero. Innanzitutto la lettura ad alta voce consente ai bambini malati, indipendentemente dall'età e dai limiti imposti dalle loro condizioni di malattia e di cura, di partecipare ad un'attività di elevato valore educativo mediata dalla narrazione, che oltre a costituire un piacevole intrattenimento fornisce un'occasione forse unica di rapporto con un adulto extra-familiare ed extra-sanitario, non richiedente ma elargente, anche se professionale. Inoltre, a livello emotivo-relazionale, l'offerta di incontro tramite la lettura di un testo si colloca in un campo transizionale, rappresentato appunto dalla storia, che fornisce una piattaforma delimitata e neutra rispetto al coinvolgimento personale, già sollecitato pesantemente dalle condizioni fisiche contingenti. L'apertura di un ambito transizionale consente infatti al bambino malato di disporsi in un'area di maggiore o minore vicinanza (rispetto al lettore e al racconto) in base alle proprie risorse e fragilità contingenti.

Nello sviluppo normale la voce costituisce il ponte che il bambino getta rispetto alla distanza fisica acquisita con la capacità motoria, che lo svincola e lo separa; nell'ambito della limitazione imposta dalla condizione di ricovero, la voce consente un contatto estremamente significativo ma a distanza, garantendo il necessario rispetto del corpo e di uno spazio di sicurezza.

La lettura ad alta voce compiuta dall'adulto aiuta anche a recuperare la fiducia nell'attenzione e nella capacità dei 'grandi' di comprendere e di condividere, quindi di curare. Vengono così naturalmente contenuti i sentimenti di solitudine e di incomunicabilità, e può essere superato il vissuto di fissazione atemporale dell'esistenza, a favore del recupero della continuità della propria storia di vita, che comprenda (oltre all'adesso) il passato e la prospettiva del futuro.

L'esperienza di ospedalizzazione e di malattia può allora essere meglio affrontata, perché sentita come meno devastante, quindi superata (patologie acute) o integrata (patologie croniche) nel processo di crescita. Ascoltare molte storie aiuta il bambino a riprendere il filo della propria storia, rimettendosi in cammino e recuperando il percorso precedente. Ad alcuni bambini consente anche una maggiore elaborazione simbolica, che permette di pensare (quindi di raccontare e/o di scrivere) la propria vicenda in ospedale.

Per molti genitori l'attività di lettura ad alta voce può rappresentare un modello di incontro con il proprio bambino, realizzabile anche da loro nel quotidiano, sia in ospedale sia a casa, con effetti positivi sulla qualità della relazione in un momento di particolare difficoltà.

## **7. Le arti**

L'arte invece non va raccontata ma sperimentata, l'esperienza imprime. Se vedo ricordo, se faccio capisco. I bambini imparano giocando attraverso il principio della pedagogia attiva. L'arte nelle sue forme più varie (arti visive, musica, teatro, danza) coinvolge tutti i sensi del bambino e ne rafforza le competenze cognitive, socio-emozionali e multisensoriali. Durante la crescita dell'individuo, essa continua ad influenzare lo sviluppo del cervello, le abilità, la creatività e l'autostima, favorendo inoltre l'interazione con il mondo esterno e fornendo tutta una serie di abilità che agevolano l'espressione di sé e la comunicazione. Dal punto di vista cognitivo, le arti insegnano ai bambini:

- a sviluppare capacità di problem solving, a comprendere che i problemi possono avere più di una soluzione e che ogni domanda può avere più di una risposta. Le soluzioni raramente sono fisse, ma cambiano in base alle circostanze e alle opportunità. Nella produzione artistica sono infatti indispensabili sia la volontà, sia la capacità di cogliere le soluzioni imprevedute offerte dal lavoro che si evolve;

- a elaborare una prospettiva multipla, influenzando anche il modo di osservare e interpretare la realtà. Durante il processo artistico la mente del bambino viene coinvolta in un processo di scoperta del “come” e del “perché” . Esattamente come uno scienziato, che sperimenta e scopre soluzioni, il bambino, quando si trova alle prese con un’idea artistica, analizza le varie possibilità e lavora attraverso il cambiamento;
- a pensare “con” e “attraverso” i materiali, rendendoli consapevoli del fatto che attraverso mezzi materiali è possibile trasformare le idee in realtà.

Se si considera lo sviluppo emotivo, è possibile constatare che l’arte:

- incoraggia la creatività e l’auto-espressione, insegnando ai bambini a dire ciò che “non si può dire”, spingendoli a ricercare nella propria poetica interiore le parole adatte a esprimere i propri sentimenti riguardo a un determinato lavoro artistico;
- consente di sviluppare le proprie capacità comunicative. Poiché il linguaggio presenta numerosi limiti, che non gli permettono di contenere i confini della nostra conoscenza, soltanto l’arte ci consente di esprimere sentimenti che diversamente non troverebbero sfogo;
- permette di mettersi alla prova in situazioni nuove e di sperimentare il più ampio spettro di sensazioni possibili.

Dal punto di vista dello sviluppo sociale del bambino, le arti:

- insegnano a elaborare opinioni sulle relazioni “qualitative” e non solo “quantitative”. In genere, i programmi educativi sono per lo più incentrati sulle “risposte corrette” e sulle “regole”, mentre nell’arte prevalgono le opinioni e i giudizi;
- favoriscono le competenze socio-emozionali. Attraverso l’arte il bambino impara a trovare un accordo con sé stesso e a controllare i propri sforzi. Questo processo, insieme alla pratica della condivisione e dell’alternarsi, favorisce l’apprezzamento degli sforzi altrui e, al tempo stesso, la consapevolezza dell’unicità di ciascun individuo, da cui deriva una positiva consapevolezza di sé stessi;
- possono diventare un efficace strumento terapeutico per i giovani problematici;
- quando presentano una natura multiculturale, favoriscono l’integrazione dei chi e di ciò che appare come “diverso”.

Infine per quanto riguarda lo sviluppo motorio del bambino, si può affermare che l’attività artistica:

- migliora le funzionalità motorie. Sagomare un foglio di cartoncino con le forbici, indirizzare il tratto di un pennello, disegnare con un pennarello o strizzare un tubetto di colla in modo “controllato” sono tutte attività che aiutano il bambino a migliorare la propria manualità e la padronanza fisica sugli oggetti;

- accresce l'autostima del bambino, il quale si rende conto di riuscire a coordinare e controllare i propri movimenti;
- favorisce una prima forma di coordinazione occhio-mano, diventando una "palestra" in cui i bambini fanno pratica in vista dei momenti vissuti di vita familiare e sociale.

In conclusione, si può affermare che, sebbene talvolta sotto forma di gioco, le arti svolgono un ruolo insostituibile nel trasmettere al bambino quelle competenze che gli saranno utili nell'affrontare più preparato la vita e nel contribuire, con la propria personalità, a costruire una società civile migliore.

*Conservare lo spirito dell'infanzia dentro di sé per tutta la vita vuol dire conservare la curiosità di conoscere il piacere di capire la voglia di comunicare. [Bruno Munari]*

## **IL PROGETTO**

### ***1. Titolo***

“Il posto delle favole” è il titolo provvisorio attribuito dagli adulti ad un progetto che prevede un percorso di conoscenza del mondo, di sé e della propria esperienza attraverso la narrazione, la rappresentazione, la scrittura e l'invenzione di fiabe. Ma se i protagonisti di questo percorso sono i bambini ricoverati, saranno loro a elaborare, nel corso dello svolgimento del progetto stesso, il titolo che meglio definisce il loro percorso e che meglio risponde al loro immaginario sollecitato dalle attività connesse alle fiabe.

### ***2. Protagonisti***

Il progetto è rivolto ai bambini ricoverati nei reparti di Oncoematologia Pediatrica (sezione degenza, trapianti e Day Hospital) dell'Ospedale Bambin Gesù di Roma, compresi nella fascia di età tra i 6 e i 12 anni. Si tratta di un'età della vita, quella della 'fanciullezza', abbastanza facilmente distinguibile e caratterizzata da un processo di crescita connesso da un lato con l'acquisto di una sempre maggiore autonomia, dall'altro con l'esplorazione di campi sempre più vasti. In questa fascia di età il fanciullo entra nel mondo della scuola e acquisisce progressivamente le competenze di base (leggere e scrivere), avviando nel frattempo i processi di conoscenza del mondo e degli altri e di strutturazione della propria identità. Se è vero che un bambino di 6 anni è ben diverso da un fanciullo di 12, la scelta di limitare (pur con elasticità) il progetto a tale fascia è determinata da un criterio di omogeneità, che indubbiamente favorisce il coinvolgimento e la partecipazione, e di

coerenza con le premesse teoriche del progetto stesso.

### ***3. Gli operatori***

Alla realizzazione del progetto concorrono diverse professionalità, connesse con i diversi momenti dell'attività. Il gruppo 'artistico' è costituito da sette persone: due attrici (narratrici e burattinaie), un arteterapeuta, un illustratore, un musicista, una fotografa e un videomaker.

### ***4. Tempi***

Il progetto si articolerà da agosto 2014 a gennaio 2015 (progetto pilota) e seguendo il calendario scolastico per gli anni successivi. Gli operatori assieme agli assistenti e le insegnanti si recheranno nei reparti con cadenza bisettimanale (una mattina ed un pomeriggio) concordando gli orari con le insegnanti e con i medici e le capo sala in modo da non interferire con le cure e l'assistenza sanitaria dei bambini ricoverati, tutti gli operatori si impegneranno a collaborare il più possibile con l'ospedale garantendo la massima **flessibilità e autonomia**. Consapevoli delle diversità delle condizioni dei pazienti all'inizio di ogni incontro sarà cura degli operatori informarsi con chi potrà e vorrà essere coinvolto nelle attività programmate. I genitori che lo vorranno potranno partecipare all'attività come spettatori e come supporto. Consapevoli che ogni paziente ha una diversa degenza, si dovrà lavorare sull'estemporaneità degli interventi contando sulla continuità del contesto piuttosto che sui bambini partecipanti.

### ***5. Spazi***

Verranno utilizzati gli spazi disponibili alle attività didattiche della scuola del reparto e gli spazi per le attività ludiche presenti nel Day Hospital, tuttavia gli operatori si recheranno anche nelle singole camere di degenza dei bambini proprio per coinvolgere anche quelli che fra di loro hanno maggiori difficoltà ad effettuare anche piccoli spostamenti. Inoltre per il reparto Trapianti necessariamente gli interventi saranno individualizzati.

### ***6. Strumenti***

Narrazione, arte e teatro saranno i nostri mezzi. I materiali saranno reperiti e predisposti prima di ogni incontro e messi a disposizione dei bambini sia durante le sessioni di attività ma anche successivamente per permettere loro di proseguire il lavoro anche autonomamente durante la settimana. Alcuni incontri potranno essere foto e video-ripresi al fine di documentare il progetto, immagini che potranno anche costituire un DVD in cui verrà raccolto e ripercorso il progetto e le esperienze dei bambini.

## **7. Metodologia**

Le attività saranno caratterizzate da:

### **laboratorio di narrazione, scrittura e messa in scena di fiabe.**

Un gruppo artistico di sei persone composto da due attrici narratrici e burattinaie, un illustratore, un musicista, una fotografa e una video-maker lavorerà alla narrazione di favole e di fiabe, utilizzando sia la lettura sia la rappresentazione attraverso il teatro di figura (burattini, teatro nero, teatro delle ombre, illustrazione, fotografia, video).

Le storie che andremo a raccontare partiranno dalle semplici favole di Esopo a storie più complesse, sia antiche che moderne, per individuare quelle che ci piacciono, quelle tradizionali e antiche basate su stereotipi e archetipi che segnano le tappe fondamentali della vita. I bambini avranno modo di ascoltare, sognare, avere paura, emozionarsi, riconoscersi, gioire e imparare poi ad inventare e a scrivere a loro volta delle fiabe, attingendo dalla loro fantasia e vissuto.

Dalla scrittura al lavoro manuale e musicale: impossibilitati dalle contingenze a condurre un reale laboratorio teatrale (che coinvolgerebbe molto i bambini a livello fisico) abbiamo fatto una riflessione su quale potesse essere un valido sostituto all'esercizio teatrale dirigendoci così verso la scelta delle arti figurative e plastiche. Riteniamo infatti che un lavoro artistico legato alla manualità e alla creazione di personaggi e ambienti possa generare quel transfer necessario affinché il bambino riesca ad immedesimarsi, giocare, creare e avvertire le stesse emozioni. Scrivere la storia, disegnare i personaggi, realizzarli attraverso la pittura o l'arte plastica per poi realizzare una messa in scena, in un ambiente ricostruito, permette al bambino di essere protagonista tanto quanto essere sulla scena e rispettare le regole teatrali con altri criteri.

Le due attrici interagiranno con un musicista e un artista (pittore e illustratore). Ogni sessione che durerà il necessario legato alla sua natura (potrebbe tradursi in un incontro o quattro) ha come finalità la messa in scena e costruzione da parte dei bambini di una fiaba o di una storia inventata, attraverso l'utilizzo delle arti figurative e plastiche che in ogni diversa sessione decidiamo di mettere in gioco.

Potrebbe quindi trattarsi di una sonorizzazione, o di un racconto interpretato da un singolo e da molti, oppure la realizzazione di una lampada magica personale, che illustra la storia scritta e rimane al bambino, o la messa in scena attraverso il teatro delle ombre cinesi e così via.

Si parte dalla narrazione dunque, dall'ascolto e dalla lettura: i bambini ascolteranno prima, leggeranno come dei veri narratori accompagnati dal musicista che oltre ad seguirli, illustrerà loro che un oggetto può essere suonato e che può far parte di un ensemble musicale di oggetti in grado di realizzare la colonna sonora della loro rappresentazione.

Le attività messe in gioco in questo progetto sono:

- Ascolto
- Lettura
- Narrazione
- Musica
- Scrittura
- Disegno
- Manipolazione e trasformazione di materiali (carta, legno, plastilina, polveri etc..)
- Teatro di figura

### **8. Il concorso**

Tutti i bambini, con il materiale da loro prodotto, potranno partecipare a un concorso che verrà indetto a conclusione del progetto pilota e che rappresenterà un momento di festa e di gratificazione e potrà favorire anche uno scambio tra il reparto e il territorio.

### **BIBLIOGRAFIA**

**Albanese O., Doudin P.A. e Martin D.**(a cura di) (1995), *Metacognizione ed educazione*, Franco Angeli, Milano

**Argilli M** (1995) *Ci sarà una volta. Immaginario infantile e fiaba moderna*, La Nuova Italia, Firenze

**Bertolini P.** (1996) *Dizionario di pedagogia e scienze dell'educazione*, Zanichelli, Bologna

**Boscolo P.** (a cura di) (1990) *Insegnare i processi di scrittura nella scuola elementare*, Nuova Italia Firenze

**Bettelheim B. e Zelan K.** (1994) *Imparare a leggere*, Feltrinelli, Milano

**Cavarero A.** (1997) *Tu che mi guardi, tu che mi racconti*, Feltrinelli, Milano

**Calliari P. e De Gaspari M.** (a cura di) (2007), *I bambini pensano con le storie*, Centro Duplicazioni della Provincia Autonoma di Trento, IPRASE del Trentino.

**Contini M.** (1992), *Per una pedagogia delle emozioni*, La Nuova Italia, Firenze

**Cornolli C.** (1985) *Metacognizione e apprendimento*, Il Mulino, Bologna,

**Demetrio D.** (1996) *Raccontarsi. L'autobiografia come cura di sé*, Raffaele Cortina, Milano

**Freinet C.** (1977-78) *La scuola del fare, Principi (vol I); Metodi e tecniche*, Emme Edizioni, Milano

**Jervis G.** (1997) *La conquista dell'Identità. Essere se stessi e essere diversi*, Feltrinelli Milano

**Paganin R.** (1997) *Narrare per tessere insieme esperienze e conoscenze* in Movimento di cooperazione educativa, Freinet: Dialoghi a distanza, La Nuova Italia, Firenze

**Simone R.** (1999), *Il bisogno di Storie*, in La Bottega del Lettore, Bruno Mondadori, Milano